

L'accusa: minacce, percosse, abuso d'ufficio per i fatti della caserma in cui erano stati portati i manifestanti del G8 del 2001

Inferno di Bolzaneto, processo ai poliziotti

Il gip: 46 rinvii a giudizio, ci sono anche l'ex vice capo della Digos Perugini e il generale Doria

Susanna Ripamonti

i giorni di Genova

GENOVA Il processo ci sarà per poliziotti, dirigenti delle forze dell'ordine, agenti di polizia penitenziaria e medici accusati di aver massacrato, insultato, umiliato i 255 manifestanti arrestati a Genova nei giorni del G8 2001 e trattenuti nella caserma di Bolzaneto. Solo uno dei 47 imputati è stato proscioltto. Per qualcuno si è alleggerito il capo d'imputazione mentre tutti gli altri sono accusati a vario titolo di abuso d'ufficio, minacce, percosse, ingiuria, omessa denuncia, falso ideologico, abuso di autorità. Il processo è fissato per il 12 ottobre. Rinvii a giudizio il vicequestore Alessandro Perugini, all'epoca dei fatti vice capo della Digos di Genova, immortalato mentre sferra un calcio in faccia a un ragazzo quindicenne. Il generale della polizia penitenziaria Oronzo Doria, ai vertici del Dipartimento amministrazione penitenziaria e Biagio Antonio Gugliotta, ispettore della polizia penitenziaria, responsabile della sicurezza del centro di detenzione provvisorio. A giudizio anche Vincenzo Toccafondi, il medico responsabile dell'area sanitaria con un numero record di imputazioni (che è stato però proscioltto per un episodio di ingiurie e per uno di percosse). La procura di Genova, chiedendo il processo, si era appellata alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, quella

• **IL VERTICE** Capi di Stato e di governo dei principali Paesi industrializzati si riuniscono in una Genova blindata il 20 e 21 luglio 2001.
LE MANIFESTAZIONI E GLI SCONTRI E LA MORTE DI CARLO GIULIANI Cominciano il 19 luglio: il corteo dei «Migrantes», organizzato dal Genoa Social Forum, e la manifestazione delle donne iraniane si svolgono in modo del tutto pacifico. In serata, tuttavia, si verificano i primi episodi

di violenza. La polizia, interviene in una delle strutture date in uso al Genoa Social Forum. Il 20 luglio è la giornata degli scontri più gravi e della morte di Carlo Giuliani. In via Cafia, intorno alle 17,20, un contingente di circa cento carabinieri, accorso per dare man forte ad altri reparti, viene accerchiato dai manifestanti e si ritira verso Piazza Alimonda. Alcuni militari, a bordo di due camionette, rimangono isolati. Da una, circondata dai manifestanti, il ca-

rabinieri Mario Placanica spara: Carlo Giuliani muore all'istante. A Placanica, indagato per omicidio volontario, sarà poi riconosciuto di aver agito per legittima difesa.
LA DIAZ La sera del 21 luglio alcune pattuglie di polizia «perquisiscono» la scuola Diaz, concessa in uso al Genoa Social Forum: ma nell'istituto avvengono violente colluttazioni: ragazzi feriti e sanguinanti, costretti contro i muri mentre vengono perquisiti i loro bagagli e i loro indumenti.

A conclusione dell'operazione, che riguarderà anche la scuola Pascoli, sono arrestate 93 persone.
BOLZANETO È la struttura della polizia nella quale sarebbero avvenuti episodi di violenza fisica e psichica sugli arrestati nella notte tra il 21 ed il 22 luglio. Due giorni dopo la stampa riporta testimonianze e denunce di violenze. Parte l'inchiesta giudiziaria, che ha portato alla decisione di ieri.

nuele Tambuscio, legale di parte civile, non è minimamente sorpreso: «Ce l'aspettavamo, eravamo assolutamente fiduciosi. Le prove raccolte erano più che abbondanti. Più di 250 persone, provenienti da una ventina di Paesi diversi, hanno detto tutti le stesse cose. Gli accusati sono stati tutti riconosciuti personalmente, nonostante mille difficoltà o addirittura dei veri e propri falsi documentali, come è il caso degli attestati in cui tutti gli stranieri portati a Bolzaneto dichiaravano di rinunciare ad avvisare il proprio consolato: si è scoperto che a loro non era stato chiesto nulla». Molti degli imputati sono stati addirittura promossi nel corso delle indagini ma ora, dopo in rinvio a giudizio, il portavoce del movimento dei «Disobbedienti» Francesco Caruso chiede per loro «un provvedimento di rimozione o quantomeno di sospensione dal servizio. È una questione di igiene politica e morale». L'euro-deputato Vittorio Agnoletto punta ai mandanti «ossia coloro che avendo la responsabilità dell'ordine pubblico hanno autorizzato o comunque tollerato e poi coperto le violenze consumatesi a Bolzaneto. Coloro che sono stati rinviati a giudizio devono essere sospesi cautelativamente dall'incarico o quantomeno destinati a mansioni non operative e comunque sollevati da ogni ruolo direttivo». E il Verde Paolo Cento chiede che il Parlamento convochi subito il ministro Castelli.

L'avvocato di parte civile: «Gli accusati sono stati tutti riconosciuti nonostante le tante difficoltà»

”

che dice che «nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti degradanti». L'accusa parla esplicitamente di torture. Torture esercitate a più riprese, «con modalità non conformi ad umanità e tali da non rispettare la dignità delle persone». In aula i pm hanno ricordato: a Bolzaneto c'è un corridoio sul quale si affacciano tutte le stanze. Lì, almeno in alcuni turni dei giorni 20, 21 e 22 luglio 2001, gli agenti si erano disposti sui lati - «quasi a formare due ali» e ogni volta che passava un arrestato ricominciavano con gli insulti, le mazzette e i cori da stadio come «ne abbiamo ucciso uno, dobbiamo ucciderne cento». Alludevano all'uccisione di Carlo Giuliani. Manifestanti obbligati con le minacce «a chinare la testa all'interno della turca», un ragazzo a cui furono spezzate le dita divaricandole. Una sola volta, per carità: e stando alla nuova legge sulla tortura, emendata dalla Lega, la violenza deve essere reiterata per essere tale. I reati ipotizzati (a vario titolo) sono abuso d'ufficio, minacce, percosse, ingiuria, omessa denuncia, falso ideologico, abuso di autorità.

Soddisfatti i pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati: «L'impianto accusatorio è stato confermato dal gup». E l'avvocato Ema-



Militanti del Genoa Social Forum fermati dopo la perquisizione compiuta da polizia e carabinieri nella scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001
 Foto di Luca Bruno/Ap

Agnoletto: «Sospendere i funzionari rinviati a giudizio». Cento: «Castelli venga in Parlamento»

”

il dossier dei pm

La mano strappata di Giuseppe, il pestaggio di Mohamed

GENOVA «Non c'è emergenza che possa giustificare quello che è accaduto in quei giorni a Bolzaneto...». Così scrivevano nella loro memoria, depositata nel corso dell'udienza preliminare, i pm genovesi Patrizia Petruzzello, Vittorio Ranieri Miniati e Francesco Pinto. Una documento di 500 pagine in cui la pubblica accusa parla di tortura, di sadismo, di una violenza che ha «gravemente offeso la dignità di uomini, la loro libertà, fisica e morale».

Testimonianze dell'orrore

E come se la prosa giudiziaria fosse inadeguata ad esprimere l'orrore suscitato dalle testimonianze raccolte, dai referti medici che costituiscono materiale probatorio, dalle confessioni del personale medico e di polizia, ricorrono, nelle ultime venti righe, a una citazione letteraria per spiegare ciò che i nostri codici neppure prevedono, la brutalità della tortura. Citano Andrea Camilleri, un passo che mette a confronto il degrado umano di Abu Ghraib: «l'occhio immediatamente ti cadeva non sull'ebete e sadica soddisfazione del torturatore, ma su chi veniva tortu-

rato riducendolo a cosa, a oggetto, ad armalo... non più omo ma solo un pezzo di carne tritante offerto alla vucca spalancata di un cane». E quello che è accaduto a Bolzaneto: «Certo tra i du' fatti di sicuro non c'era rapporto o confronto possibile, ma almeno una cosa in comune l'avivano avuta: una minoranza (fortunatamente) aveva creduto che la divisa l'autorizzava a una vile e gratuita violenza su chi, privato della libertà, era materialmente in suo possesso. E non capiva-

Nelle oltre 500 pagine della pubblica accusa la cronaca di quei giorni di sangue: soprusi, minacce e violenze in nome dell'«ordine pubblico»

”

no quegli uomini in divisa che mentre tentavano d'arriurare gli omini a cose, erano loro stessi che si cacciavano in cose, robot, in macchine di violenza».

Uomini ridotti ad animali

Furono 255 gli uomini ridotti ad animali, dal «comitato di accoglienza» composto da forze dell'ordine, polizia penitenziaria, medici, infermieri. «Pagine brutte - si legge - sono state scritte in quei giorni a Bolzaneto alla Caserma Nino Bixio nei rapporti tra le Forze dell'Ordine ed i cittadini italiani e stranieri, pagine brutte di comportamenti gravi che, se anche dovessero incontrare la prescrizione, difficilmente potranno essere dimenticati». Di chi fu la responsabilità? «I capi ed i vertici di quella caserma hanno permesso e consentito che si verificasse una grave compromissione dei diritti delle persone. Ancora più grave perché erano persone detenute, inermi ed impotenti, spesso ferite, quasi sempre spaventate e terrorizzate».

Le violenze dei poliziotti

I magistrati ricordano episodi emblematici di quella violenza che reifica vittima e carnefice: «il taglio di ciocche di capelli a Taline Ender, Massimiliano Spingi, e Sanchez Chicarro, lo strappo della mano a Giuseppe Azzolina, il capo fatto infilare nella turca a Ester Percivati, l'umiliazione di Marco Bistacchia costretto a mettersi carponi e ad abbaiare come un cane e il pestaggio di Mohamed Tabbach, persona con un arto artificiale». E ancora l'episodio umiliante imposto ad Hinrichs Meyer Thorsten, costretto a girare nel piazzale con in testa un cappellino rosso con la falce ed un pene al posto del martello. E «l'etichettatura sulla guancia, a mò di marchio, i colpi sui genitali, per molti. Le minacce di violenza sessuale».

Il medico con la tuta mimetica
 Tra i medici il più inguaiato è il dirigente, Giacomo Toccafondi, che anche nell'abbigliamento oltre che nei comportamenti, preferiva la tuta mimetica e la rivoltella al camice bianco. «È emerso in maniera chiara ed incontrovertibile dall'indagine che il trattamento subito in infermeria dagli arrestati è stato vessatorio

e sicuramente non conforme ai principi della tutela della dignità e della salute delle persone». Ma hanno anche denunciato che «molte donne dovevano spogliarsi e rimanere nude anche in presenza di agenti uomini, e alcune fra queste hanno ricordato di essere state anche costrette a questa situazione per un tempo lungo, superiore a quello necessario per la visita medica». Nel capitolo in cui motivano i reati contestati, che hanno rasentato la tortura, i pm spiegano: «Il trattamento inflitto

Donne costrette a rimanere nude e minacciate di stupro: «Tutto ciò, come in ogni caso di tortura, è avvenuto grazie al senso di impunità»

”

a Bolzaneto è stato di una gravità impressionante e ha integrato sicuramente un trattamento inumano e degradante in violazione dell'art. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». E ancora: «sono stati adottati tutti quei meccanismi che vengono definiti di «dominio psicologico» al fine di abbattere la resistenza dei detenuti e di ridurre la dignità, cioè costringere il detenuto a stare in piedi per ore, privarlo del sonno del cibo e dell'acqua, esporlo a temperature estreme, esporlo a rumori forti, minacciare di stupro soprattutto le donne».

Per la pubblica accusa «tutto ciò è potuto avvenire, come in ogni caso di tortura, grazie alla parola chiave, l'impunità, ovvero quel meccanismo fatto di omissioni (la negazione delle responsabilità, la mancate indagini da parte dei responsabili delle strutture, l'assenza di punizione degli esecutori materiali) per cui i responsabili non vengono puniti e le vittime terrorizzate hanno paura di denunciare i maltrattamenti subiti».

La deposizione di Giusy Vitale, prima donna boss
 Una pentita: «Ho visto Provenzano a una riunione vestito da vescovo»

Il barcone partito da Tripoli. Volevano raggiungere l'Italia
 Naufragio davanti alle coste libiche
 14 migranti morti, 6 superstiti

I testimoni al processo contro il capitano «Ultimo»
 Il blitz nel covo di Totò Riina
 bloccato da un «contrordine»

Contro Chiaravallotti si ipotizza l'associazione a delinquere
 Depurazione delle acque, indagato
 l'ex presidente della Calabria

ROMA «All'inizio non lo avevo riconosciuto, mi sembrò strano che una persona si presentasse ad una riunione del mandamento vestito da vescovo. Aveva anche il berretto color viola. Poi mio fratello mi disse che si trattava di Bernardo Provenzano». Giusy Vitale, la prima donna-boss collaboratrice di giustizia, racconta i segreti di Cosa Nostra e ribadisce, durante la sua prima deposizione dopo la collaborazione con la magistratura nell'aula bunker del carcere di Rebibbia a Roma, che la primula rossa della mafia, latitante da 42 anni, si recava ad incontrare gli altri boss indossando un abito talare. La pentita ha spiegato che quella persona che vide nel 1992, da lontano nelle campagne del palermitano, dopo aver accompagnato suo fratello Leonardo (lui non aveva la patente ed io gli facevo da autista, ha detto la pentita) ad un summit della cosca era proprio Bernardo Provenzano. «Sembrava davvero un monsignore - ha detto la pentita - aveva lo zucchetto color viola e una fascia rossa in vita. E scese da un'auto blu con tanto di autista».

Almeno 14 migranti di paesi africani che cercavano di raggiungere l'Italia sono annegati dopo il naufragio della loro imbarcazione al largo delle coste libiche, e altri tre passeggeri risultano dispersi. L'ha detto il ministero degli Interni libico. La barca aveva a bordo 23 clandestini, provenienti da paesi dell'Africa del nord e sub-sahariana, quando è affondata al largo della zona di An Noukat al Khams, circa 30 chilometri a ovest di Tripoli, poche ore dopo aver lasciato - nella notte tra sabato e domenica - le coste della Libia diretta in Italia. Una nota del ministero, diffusa dall'agenzia di stampa di stato Jana, ha detto che le forze di sicurezza hanno recuperato 14 corpi, salvato sei persone, mentre proseguono le ricerche di tre immigrati.

È il primo tentativo di «viaggio della speranza» in partenza dalla Libia da quando la Corte europea dei diritti dell'uomo ha bloccato le espulsioni dei migranti dall'Italia verso Tripoli.

PALERMO Tutto era pronto per la perquisizione del covo di Totò Riina, finito in manette dopo 20 anni di latitanza qualche ora prima. Il contrordine arrivò all'improvviso: suggerito dall'allora capitano Sergio de Caprio, «Ultimo», condiviso dai vertici dell'Arma e dalla procura di Palermo, motivato da «ragioni investigative». L'ingresso dei militari in quello che era stato il nascondiglio del padrino di Corleone avrebbe potuto pregiudicare lo svolgimento delle indagini. Per questo si decise di tenere sotto controllo il covo attraverso un servizio di osservazione. È la storia di una perquisizione eseguita solo dopo due settimane dall'arresto del capomafia. A raccontarla, al processo per favoreggiamento a Cosa nostra che vede imputati il prefetto Mario Mori, direttore del Sisd e il tenente colonnello Sergio De Caprio, il capitano «Ultimo», sono i diretti protagonisti: il tenente colonnello Domenico Balsamo, lo stesso De Caprio ed un sottufficiale dell'Arma, il maresciallo Rosario Merenda.

CATANZARO Un avviso di garanzia è stato notificato a Giuseppe Chiaravallotti, ex presidente della Regione Calabria (Forza Italia) nella scorsa legislatura e attuale vicepresidente dell'Autorità Garante per la privacy. Lo riferiscono fonti investigative. L'inchiesta, condotta dalla Procura della Repubblica di Catanzaro, ipotizza il reato di associazione per delinquere finalizzata alla truffa aggravata ai danni dello Stato e riguarda la gestione dei finanziamenti stanziati dallo Stato e dall'Unione europea per far fronte all'emergenza ambientale in Calabria, soprattutto sul fronte della depurazione delle acque. Al momento non è stato possibile raggiungere Chiaravallotti per un commento. Secondo la Procura, sarebbero state accertate «una serie di irregolarità nella gestione dei finanziamenti destinati alla realizzazione di nuovi impianti idrici e al miglioramento del sistema della depurazione regionale». L'avviso di garanzia all'ex presidente, magistrato di 71 anni riguarda il suo operato di ex Commissario delegato (dal governo nazionale) per l'emergenza ambientale in Calabria.